

# Niente scuola né sport e la testa che scoppia

## La vita da ragazzi reclusi in videochat

di Paolo Di Paolo

«Quando tutto è cominciato, avevo 17 anni. Ora sto per compiere 19». Andrea pronuncia questa frase semplice, una questione di numeri, e però suona come una rivelazione. «Sento come se mi fossero stati strappati gli anni più belli, esperienze comunque irrecuperabili. La spensieratezza che dovrebbe essere di questa età è stata schiacciata da un peso a tratti insostenibile», aggiunge Isabella.

Dialogo via Meet con ragazze e ragazzi tra i 15 e i 18 anni; frequentano diversi indirizzi – classico, scientifico, tecnico, professionale – dell'istituto Machiavelli di Pioltello, in provincia di Milano.

Mi colpisce la maturità con cui parlano di ciò che stanno vivendo: come se fossero cresciuti più in fretta. Mettono in relazione i desideri e la responsabilità: «Ammetto – continua Andrea – di conoscere molti coetanei stanchi di seguire le regole. Anche a Capodanno le violazioni sono state numerose. Io sono rimasto chiuso in casa con i miei. Ha avuto un senso? Me lo chiedo, e mi rispondo: spero di sì».

L'insofferenza, la rabbia, il disagio. Le proteste. Le risse. Un paesaggio emotivo sempre più turbolento: «Il corpo soffre» dice Caterina. «Mi sono resa conto, via via, di avere giornate sempre più immobili e per paradosso più stancanti. Passo la mattina a studiare in questa stanza. Pranzo. Torno nel pomeriggio a studiare in questa stanza. Tutto è racchiuso nello stesso spazio, tutto si mescola, non sento più differenze tra momenti e attività».

La sensazione più forte è quella di essere privati dello spazio personale. La cameretta è diventata pubblica, esposta nelle sessioni di Dad. E spesso condivisa a fatica: «Io e mio fratello siamo costretti a stare entrambi in questo spazio. Forse non abbiamo mai passato tanto tempo insieme, e questo ha un suo valore, ma ogni volta che lui entra o esce, o semplicemente apre l'armadio, io perdo la concentrazione». La casa non è più la stessa, le interferenze sono troppe.

Sulla didattica a distanza in sé, si dividono nettamente. Il minore dei mali? «Speravamo che non diventasse in sostanza l'unica opzione praticabile». Luca dice di essersi trovato bene; e così Massimiliano: «Condivido la stanza con mio fratello e mia sorella, ed essendo uno che comunque usciva poco, e non va benissimo a scuola, ho avuto un'occasione per mettermi alla prova in modo diverso».

Altri, invece, sono arrivati alla conclusione che, in questa fase, la dad dimostri solo l'incapacità di immaginare e costruire alternative. «Se nella prima ondata era totalmente giustificata dall'impegnazione, in questa fase è il segno di come la scuola non sia con-

siderata una priorità, di come non sia stata davvero affrontata la complessità della situazione. Sembra una via di fuga degli adulti».

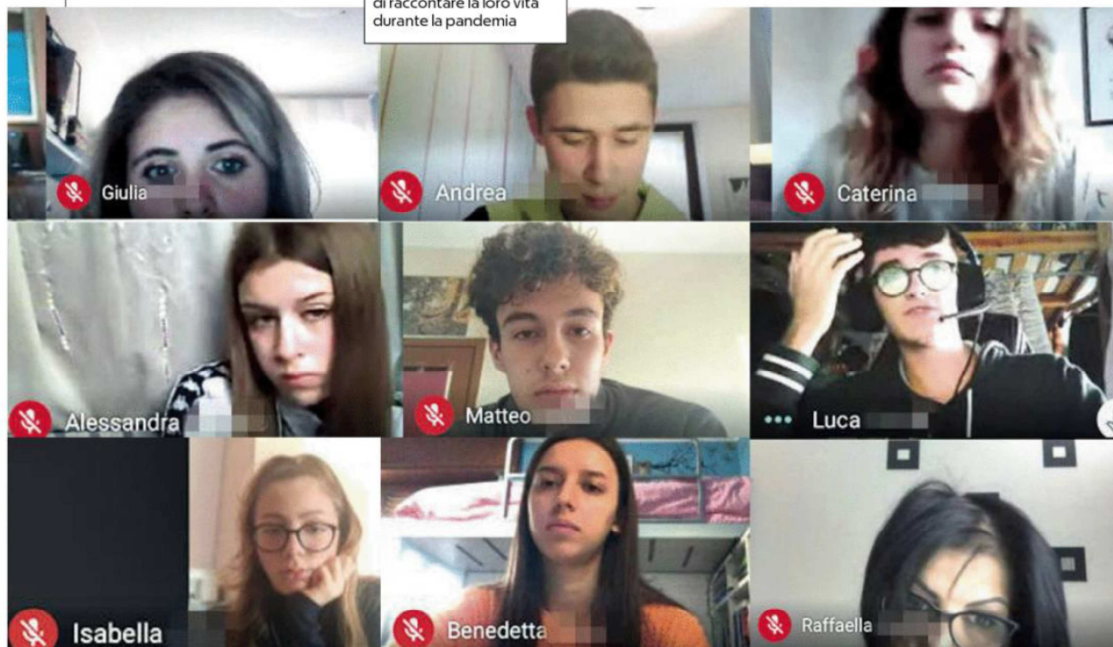
«Volendo trovare un aspetto positivo», interviene Andrea, «si può dire che questa stagione abbia svegliato la scuola italiana. È diventata rapidamente più tecnologica». Isabella ci riflette su, e torna con l'immaginazione al passato: «In effetti, come avremmo fatto venti o trent'anni fa?». Ma la necessità di tornare a parlarsi, a vedersi, a toccarsi è sempre più prepotente.

«Credo che in parte le risse nascano anche da questo, da un corpo che si sente compresso. E si ge-

Le lezioni a distanza, i primi amori senza abbracci, la tentazione di infrangere i divieti  
“Ci hanno strappato gli anni più belli”

### L'incontro

Un momento dell'incontro via Meet con un gruppo di studenti dai 15 ai 18 anni dell'istituto Machiavelli di Pioltello nel Milanese che hanno accettato di raccontare la loro vita durante la pandemia



### La lettera

## Cari adulti, leggetevi dentro

## Adesso siamo noi

## a dovervi tenere per mano

di Chiara Guldoni

Ogni giorno leggo articoli di adulti che cercano di interpretare o immaginare cosa proviamo noi giovani in questo periodo di crisi. Però sapete, non ho mai letto un articolo o un testo di un ragazzo/a che spiega davvero cosa proviamo noi giovani. Io sono Chiara, ho 17 anni e frequento il 4° anno di liceo al Convitto di Roma e sono una, tra i tanti giovani, che vivono questa pandemia. Stamattina mi sono svegliata, oggi è il primo giorno di scuola dopo le vacanze natalizie, solitamente mi sarei alzata felice di rivedere i miei amici, mi sarei poi preparata in fretta e furia per arrivare con i miei 5 minuti di ritardo. Stamattina, invece, svegliandomi non mi sono neanche accorta che fossero finite le vacanze, sono rimasta in pigiama, ho indossato una felpa giusta per dare una parvenza di normalità ai miei prof, ho poi preso il computer e sono entrata nella lezione per cominciare la giornata con due ore di italiano. Guardavo i miei compagni con questo distacco virtuale alienante e pensavo a

quanto mi mancasse la dinamica di classe, stare a lezione, dividere la merenda, passare i bigliettini, parlare e riabbracciarsi tra una lezione e l'altra, la ricreazione.

I miei genitori, mentre ero alle medie, mi ripetevano che gli anni del liceo sarebbero stati i più belli della mia vita e io non gli credevo; invece è vero: alla fine le nostre responsabilità sono studiare e ricordarci di pagare il conto al bar della scuola.

In questa anomalia, oggi, i nostri genitori ci ripetono in modo assillante «non stare sempre al telefono» senza capire che è questa la nostra realtà: oggi se ci manca la voce o il viso di qualcuno possiamo solo

nera aggressività. Una sorta di nervosismo permanente».

Manca l'attività fisica («mi limito a una passeggiata, a una breve corsa. Ma non mi basta»). Manca la normalità «spazzata via». Manca l'amicizia com'era: «Chi è al primo o al secondo anno di superiori», dice Giulia, «non ha avuto il tempo di conoscere bene i compagni. I rapporti non sono gli stessi che si sarebbero creati in presenza».

E anche gli studenti «uscenti» non sono felici. «L'ultimo anno è fondamentale. E non lo stiamo vivendo come avremmo voluto», dice Matteo. La frase più netta la aggiunge forse Caterina. Tirando in

ballo il cinismo degli adulti, che alzano le spalle di fronte alle proteste, alle occupazioni simboliche: «Il danno all'istruzione di una generazione lo vedi in un tempo più lungo di quello che rende visibili i danni economici. Ho la sensazione, come studentessa, come persona giovane, di non essere in cima ai problemi. E che nemmeno la scuola lo sia, al di là dei proclami».

«Quando penso a tutto quello che sto perdendo – dice Isabella – e al mondo che c'è fuori, sento un grande sconforto. E mi chiedo come mi sveglierò, come sarò, quando tutto questo sarà finito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lezione, il primo lockdown.

E poi: tante cose che davamo per scontato, la nostra routine, andare al bar con gli amici, le cene, le conoscenze occasionali, ora sono irraggiungibili, una normalità perduta. Ci manca l'essere ragazzi. Però a differenza di quello che pensano gli adulti, siamo più forti di loro, combattiamo per mantenere le nostre amicizie e per uscire un'ora il pomeriggio, accettiamo la chiusura delle scuole e di non poter uscire dopo le 22. Accettiamo, sì.

Cari adulti, non cercate solo di capire cosa proviamo noi, indagate i vostri sentimenti, leggetevi dentro, capite cosa manca davvero a voi. Siamo sempre descritti come i più irresponsabili, quelli che ogni tanto girano senza la mascherina, quelli che fanno gli assembramenti e le risse, ma alla fine, noi, se abbiamo il dubbio che qualcuno possa aver preso il virus resta in casa fino al risultato del tampone. Cari adulti, stavolta penso proprio che siamo noi a dovervi tenere per ma-

NO, RIPRODUZIONE RISERVATA